

PRIME TEATRO. Gli "Uccelli" di Aristofane anche stasera all'Alfieri di Cagliari

Suoni e colori per l'utopia

La città fantastica nelle visioni di Gabriele Vacis

Della Grecia antica si conosce e si esalta il mito. Meno spesso la quotidianità. Euripide, Sofocle, Eschilo osservavano virtù, tragedie e valori dalla porta principale. Aristofane da quella di servizio. E la visuale cambiava, il mito poteva anche diventare ampolloso, ridicolo. Per esempio, Socrate — l'aureo filosofo — tiranneggiato dalla moglie Santippe. Oppure Pericle — il gran condottiero — descritto come un despota illuminato ma sprecone e clientelare. E gli dei (tutti gli dei) infilzati come entità impaurite, avidi, brutali, non mol-

to diverse dagli umani. Aristofane (415 avanti Cristo) era un poeta ilare e sarcastico, la Grecia che lui raccontava aveva il respiro di una società confusa come lo sono oggi le grandi democrazie occidentali, spesso affascinante dall'ombra lunga dei tiranni.

Così la storia degli *Uccelli* è quella di due ateniesi — Pisetero e Evelpide — alla ricerca di un loro Puerto Escondido. Inseguono l'utopia, la trovano nella possibilità di fondare una città sospesa tra cielo e terra. E tuttavia non c'è solo poesia nella loro ricerca. Vorreb-

bero stare a mezz'aria per intercettare i sacrifici destinati agli dei (che appunto, Aristofane amava pochissimo) e chiedono aiuto agli uccelli. Anche se poi si renderanno conto che tra i volatili le regole della convivenza non sono così dissimili da quelle, fortunatamente imperfette e volubili, in vigore tra gli umani.

Difficile che Gabriele Vacis — regista dell'opera di Aristofane attualmente in scena all'Alfieri di Cagliari — sia stato affascinato dallo sferzante simbolismo politico usato dal poeta greco. Più probabile che di Aristofane

abbia amato la leggerezza, i capricci, quella fantasia debordante che permette di mutare in musica luci e colori anche il più oscuro dei dialoghi. Non è un caso che lo spettacolo sia una cascata di suoni, piume fantastiche infilate su caschetti regali, riflettori calibrati e cangianti. Un grande circo più vicino al cabaret di tanto in tanto schizzato da Renzo Arbore, che alle atmosfere oleografiche di chi mette in scena Aristofane perché è pur sempre un classico greco. Il coro è una sarabanda di fiati e percussioni, ci sono la comicità stralunata di Aringa & Verdurini in combattuta con una Banda Osiris che ha spirito mozartiano di tempi e pause. E c'è soprattutto l'architettura fantastica d'una città degli uccelli meno seriosa (ma anche meno efficace) di quella che Peter Brook aveva immaginato anni fa per la sua *Conference des oiseaux* anche se i ruoli son rispettati, gli uccelli si dividono in conservatori e progressisti come, oggi, grammatica della politica domanda, invertendo talvolta le parti.

Cosa rende gli uccelli diversi dagli umani? Nella messinscena di Vacis son soprattutto becchi enormi e posticci ricavati da attrezzi agricoli. Il che non è influente. Tra i molti sperimentatori degli anni Ottanta — quelli che son rimasti, ormai adottati a buona ragione dalla prosa ufficiale — Vacis è quello che ha costruito una poetica vicina alla natura (intesa come tradizione contadina del suo Piemonte) e che non ha mai rinunciato alla le-



UN MOMENTO DELLO SPETTACOLO "UCCELLI" ALL'ALFIERI DI CAGLIARI. (FOTO DANIELA ZEDDA)

vità sognante del racconto, sia che interpretasse le atmosfere jazz primo Novecento di Scott Fitzgerald, le sottigliezze di Goldoni o, come in questo caso, le aeree fumisterie di Aristofane.

Per non maltrattare le parole, in questo *Uccelli* Aristofane è distribuito in pillole nei pochi dialoghi intrecciati dai pur go-

dibili Michele Di Mauro ed Eugenio Allegri. Dei testi del poeta greco vengono offerte poche battute, per di più annegate in un mare di altre sensazioni. Ma forse Aristofane è soprattutto questo, Heine diceva che delle sue poetiche occorreva catturare innanzitutto «il balzo delle scimmie sugli alberi e il canto degli usignoli». E

questo ha fatto il pubblico di Cagliari. Molte risate — talvolta troppo rumorose — e qualche insofferenza di chi era entrato in platea per ascoltare Aristofane e s'è ritrovato a dover giocare coi doppi sensi di chi Aristofane aveva interpretato solo in chiave di parodia contemporanea.

MARCO MANCA